

Titolo originale: *Find You in the Dark*
Copyright © 2012 by A. Meredith Walters
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Mariacristina Cesa
Prima edizione: marzo 2016
© 2016 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8901-0

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nel marzo 2016 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

A. Meredith Walters

Il nostro attimo infinito

The Dark Series



Newton Compton editori

Per Ian... sono tutti per te

Prologo

Come sono arrivata qui? Quand'è che la mia vita ha preso l'insana piega verso quel gigantesco casino che vedo se mi guardo allo specchio? Di certo è iniziato tutto in modo molto semplice. Uno sguardo, un tocco, un bacio. Si dice che il primo amore debba essere bellissimo, no?

E forse è ancora così. Non lo so. So soltanto che sono carponi su un sudicio pavimento, nel bagno della stanza di un lurido motel sperduto nel nulla, a strofinar via dalle mattonelle ruvide le macchie di sangue del mio ragazzo, con le ginocchia scorticate per questo mio macabro e metodico compito. Le lacrime pungono e mi appannano la vista e mi sento come se stessi per seguirlo nel baratro.

Strofinare, spazzare, pulire. Ecco cosa sto facendo. Sto strofinando il subbuglio della nostra relazione. Spazzando via la rabbia, il dolore, la paura. Scartavetrando tutto, quasi volessi in questo modo capire come rimettermi in sesto.

Ma poi mi ricordo di quei fugaci momenti. Quei piccoli frammenti di tempo che mi fanno rendere conto che non era poi tutto così male.

Perché io lo amo. E lui ama me, nel solo modo che conosce. Forse il mio unico errore è stato quello di non voler vedere che non ero in grado di tenere tutto in piedi da sola. Ma non sono una che si arrende, o dimentica. Non importa quanto *loro* vogliano che lo faccia. Perché lui, per un attimo, è stato il mio mondo. Il mio centro, tutto il mio essere. E ora è dura pensare di esserne rimasta senza. E forse quello che siamo stati, in quei

pochi mesi di beatitudine, è stato veramente bellissimo. Stupendo alla follia. O forse solo follia.

Chi lo sa? Ero spaventata, stanca e sola, e mi mancava quella parte vitale di me che una volta si sentiva intera e completa e che ora si sente triste e vuota. Strofinare, spazzare, pulire.

Le falle si chiuderanno. Gli strappi saranno ricuciti. Ma io non sarò mai più quella che ero. Prima di lui. Del mio folle, bellissimo amore.

Capitolo uno

«Non ci posso credere», gemetti, prendendo a calci il copertone di quel cesso della mia Toyota Corolla che rifiutava di mettersi in moto. Nel vialetto, mi lanciai in ogni improprio possibile e immaginabile, mentre i minuti continuavano lentamente a scandire il mio inevitabile ritardo. «Di nuovo in panne, Maggie-Girl?». Mio padre aveva fatto capolino dall'uscio di casa. Molto probabilmente aveva sentito la mia tirata in stile scaricatore di porto.

Con un sospiro, sbattei la portiera della macchina e afferrai la mia tracolla. «Nooo...», strascicai con un tono di stanca sconfitta.

Mio padre mi tenne la porta aperta mentre rientravo in casa. «Sbaglio o ce l'hai solo da due settimane?», mi chiese mentre sbattevo la borsa sul tavolo della cucina e mi buttavo a sedere su una sedia.

Mi soffiai via la frangia dagli occhi senza osare rispondere. Stava andando tutto tragicamente male quel giorno. Sarebbe stato meglio non prendersi proprio il disturbo di alzarsi dal letto. Forse avrei potuto fingere di avere la tosse o qualcosa del genere e provare a convincerlo a farmi restare a casa.

Mio padre mangiò un pezzo di pane tostato, le briciole gli caddero sulla barba ben curata. «Va bene, ti accompagno io. Non puoi saltare il compito di chimica». Ammiccò verso di me, come se avesse intuito la mia mezza idea di non andare a scuola.

Gemetti per la milionesima volta quella mattina. Mi ero totalmente dimenticata del compito, ma ovviamente mio padre,

con il suo cervello d'acciaio, no. Perfetto, così eliminava definitivamente ogni possibilità che quella giornata migliorasse. Buon terribile lunedì.

«Maggy May, che cosa ci fai ancora qui? L'ultima campanella suona tra dieci minuti». Mia madre arrivò in cucina e si versò una tazza di caffè, controllando l'orologio per assicurarsi di non essersi confusa. Vedendo lei, la superseria donna d'affari, praticamente fantastica, mi chiesi, e non per la prima volta, come fossi potuta uscire fuori dal suo DNA. Eravamo l'una l'opposto dell'altra in ogni modo possibile: i suoi capelli erano biondi e venivano perfetti con gli shampoo del supermercato, i miei di un castano spento e scialbo e rifiutavano di piegarsi a qualsiasi tipo di pettinatura. Mia madre aveva un fisico perfetto che non dimostrava affatto la sua età, mentre io avevo avuto la sfortuna di un cosiddetto "sviluppo tardivo". Il seno era di una misura praticamente irrisoria e i fianchi inesistenti meritavano difficilmente di essere presi in considerazione.

Ma avevo i suoi occhi. E vi dirò, senza falsa modestia, che erano proprio splendidi. Ero contenta di aver preso quel suo stesso castano scuro e le ciglia lunghe. Erano la parte migliore di me (be', a parte il cervello fenomenale e la straordinaria personalità, naturalmente). E mi fruttavano la mia bella fetta di complimenti. Quindi no, non mi avreste certo definito un cesso o roba simile ma, come la maggior parte dei teenager, non ero affatto soddisfatta di me stessa.

«Non le è partita la macchina. Mi sto preparando per accompagnarla a scuola», la ragguagliò mio padre prima che potessi rispondere. Mia madre mi rivolse un sorriso solidale prima di scoccare a suo marito un detestabile e stucchevole bacio del buongiorno. Erano davvero nauseanti a volte, per il modo in cui si mostravano ancora innamorati l'uno dell'altra. In fondo, però, anch'io volevo la stessa cosa e passavo la maggior parte del tempo a temere di non trovarla mai. Ma l'attacco di panico sarà per un'altra volta.

«Ti possiamo aiutare stavolta, lo sai. Hai lavorato sodo tutta l'estate per comprarla, e da quando l'hai parcheggiata nel vialetto non ti ha dato che problemi». Mia madre, nonostante l'aspetto da perfetta Barbie e la sua pratica personalità da contabile, mi stupì. Presi il bagel che mi porgeva e ne leccai la crema al formaggio.

«Grazie, ma ho ancora dei soldi da parte. Speriamo solo di non aver bisogno di un motore nuovo o roba simile», risposi.

Mia madre mi arruffò i capelli come se avessi ancora cinque anni e prese la ventiquattre. «Bene, Marty, se hai tu la situazione sotto controllo, io andrei in ufficio. Probabilmente stasera farò tardi». Mia madre ha una sua società di consulenza contabile in città e lavora molto.

Si chinò per darmi un bacio veloce sulla fronte, e poi uno sonoro a mio padre prima di andarsene. Io mi infilai in bocca il resto del bagel e mi pulii le labbra con il dorso della mano. Mi apparve sotto il naso una salvietta. «Non mi sembra che tu sia cresciuta in una stalla, Maggie», scherzò mio padre. Mi portai delicatamente il tovagliolo alle labbra ormai pulite, solo per farlo contento. «Inizia ad andare alla macchina. Ti raggiungo. E chiama il garage di Burt oggi per far venire a prendere la tua. Il carro attrezzi lo paghiamo tua madre e io, mentre tu pensi alla riparazione. Ci stai?» Mio padre posò la tazza di tè nel lavandino e la riempì d'acqua. Mi sentivo in colpa a far pagare i miei genitori, in qualsiasi modo o forma.

Ero stata io a insistere per comprare quello schifo di macchina là fuori. Mio padre avrebbe voluto che girassi un altro po', che avessi un resoconto dalla Carfax, in base a tutti quei ragionamenti logici che io, naturalmente, non avevo ascoltato perché avevo diciassette anni e ne sapevo molto di più dei miei genitori. Be', avevo imparato la lezione nel modo peggiore.

Ma sapevo bene di non avere abbastanza soldi per il carro attrezzi e la riparazione. Quello che avevo messo da parte con il lavoro estivo al carretto dei gelati era quasi esaurito, e sarei

presto tornata a carico dei miei genitori se non avessi trovato in fretta un modo per guadagnare.

Mugolai qualcosa di incomprensibile, non osando formulare una frase. Mio padre ridacchiò. «Lo prendo come un grazie», disse, spingendomi fuori dalla cucina. Mi avviai verso la nostra monovolume familiare, senza concentrarmi troppo sulla pubblica umiliazione di essere accompagnata a scuola dal papà bibliotecario. Se non mi fossi sentita così negativa, avrei apprezzato la sua premura.

Ero davvero fortunata in quanto a genitori. Mia madre e mio padre sembravano sempre riuscire a tenere a bada i miei umori adolescenziali. Non arruffavano troppo le penne. Non che abbia fatto molto per fargliele arruffare in questi diciassette anni, comunque.

Ecco allora il dovuto resoconto della mia vita: ero la tipica adolescente che viveva in una cittadina americana (Davidson, Virginia, se proprio lo volete sapere) all'angolo tra Cliché e Stereotipo. La mia era stata una vita normale e senza avvenimenti di rilievo. Ero cresciuta come figlia unica della reginetta del ballo e del ragazzino studioso di cui si era innamorata. Avevamo una vita da pubblicità, con cene di famiglia e partite a Monopoli il giovedì (il mercoledì per mia madre era il giorno del Burraco).

I miei migliori amici, Rachel Bradfield e Daniel Lowe, erano i miei compagni di crimini inesistenti sin da quando eravamo in fasce. Le nostre madri erano cresciute insieme ed eravamo già destinati a crescere insieme anche noi.

Ero piuttosto sveglia, avevo una media del B+ e aspiravo al college, proprio come i miei amici. Facevo i miei compiti, seguivo le regole e, fondamentalmente, mi annoiavo a morte. Ero affondata in un solco di monotonia dalle dimensioni di un cratere. Che tristezza essere all'ultimo anno e averne già le tasche piene. E la scuola era appena iniziata! Era la prima settimana di settembre.

Il rifiuto di collaborare da parte della mia automobile quella mattina non fece che aggiungersi al mio malessere generale. Attesi impaziente sul sedile del passeggero, tamburellando con le dita sul cruscotto a un ritmo irregolare. «Okay, Maggie-Girl, allaccia la cintura». Il fatto che mio padre continuasse a usare il nomignolo di quando ero bambina (solo leggermente meno irritante del fatto che derivasse da una qualche canzone degli anni Settanta di un tizio con capelli veramente orrendi e una propensione per le modelle) mi risultò piuttosto fastidioso. Non ero sicura che mio padre si fosse accorto che non avevo più dieci anni. I miei genitori facevano davvero fatica ad accettare che fossi diventata quasi – *uff* – adulta. Anche se, a dire il vero, per la maggior parte dei giorni (compresa quella mattina) non è che mi comportassi come tale.

Tirai fuori il telefonino e inviai un breve messaggio a Rachel e Daniel, per avvertirli che ero in ritardo. Vista l'ora, mi sarei persa il borbottio del nostro vicepresidente, il signor Kane, che leggeva gli avvisi mattutini. Sembrava sempre che dovesse soffiarsi il naso.

Forse allora la giornata si poteva ancora salvare. Tentai di ridurre al minimo la conversazione mentre mio padre guidava pigramente attraverso la nostra piccola città verso la scuola superiore. Canticchiava, piuttosto male, i Righteous Brothers, con la voce in allarmante falsetto. Muoveva anche le spalle a ritmo.

Era così eccessivo, che non potei non cedere a un minimo accenno di sorriso. Mi beccò, ovviamente, la mia facciata impassibile ormai era andata. «Ecco il sorriso della mia bambina! Lo sapevo che c'era, nascosto da qualche parte». Allungò una mano per pizzicarmi il fianco, facendomi contrarre e ridere a denti stretti.

«Sei talmente pessimo, papà», gli dissi, ma non in modo scortese. Lui si limitò a sogghignare e aumentò il volume della radio. La tortura sonora non durò ancora a lungo, perché arrivammo davanti alla Jackson High School. Non diedi a mio padre nem-

meno il tempo di fermarsi che mi lanciavi fuori dall'automobile ancora in movimento.

«Non dimenticarti di chiamare l'officina a pranzo», mi ricordò di nuovo. Gli rivolsi un saluto ironico e mi avviai verso la scuola. Fui contenta di vedere che non ero l'unica ritardataria quella mattina. C'erano altri studenti che si affrettavano dai parcheggi.

Armeggiai per prendere il telefono dalla tasca della giacca, nel tentativo di inviare un ultimo messaggio ai miei amici e avvisarli che ero arrivata. Ma non riuscivo a tirarlo fuori, per cui mi distrassi e andai a sbattere contro la schiena di una persona ferma proprio al centro del marciapiede.

«Ehi!», esclamai urtando quel corpo solido. Il telefono mi sfuggì dalle mani, il coperchio si staccò e la batteria schizzò via per terra. Al ragazzo caddero i fogli che reggeva, e si sparpagliarono ai suoi piedi.

Ci lanciammo contemporaneamente in una serie di imprecazioni che, se le avesse sentite mia madre, mi sarebbero costate una bella lavata di testa. «Ma che diavolo...», ringhiò il tizio, chinandosi a raccogliere ciò che gli era caduto nella nostra collisione umana. Okay, già ero di umore pessimo, e quel suo tono spocchioso non fu che la ciliegina su una torta già schifosa. Potevo anche essere stata goffa, ma non avevo certo bisogno che un tale qualsiasi mi trattasse in quel modo.

«Oh, mi dispiace, forse non ho visto gli stop?», ribattei gelida, senza darmi il disturbo di guardare quel somaro, mentre cercai di rimettere insieme il coperchio rotto del mio telefono.

Udii quello che mi parve un suono di denti digrignati. «Immagino che sia troppo aspettarmi delle scuse». Il suo sarcasmo era più che evidente, le parole sfornate attraverso una smorfia esplicita.

«È probabile», ribattei, guardandolo negli occhi castani più affascinanti che avessi mai visto.

Maledizione. Via ai violini e ai coniglietti; ero nel bel mezzo

di una scena Disney. Perché quel ragazzo era meraviglioso. Ed eravamo vicinissimi. Se non fosse stato per il fatto che stava tentando di reprimere la rabbia nei miei confronti, sarebbe potuto essere romantico.

Tanto per aggiungere delusioni al mio elenco sempre crescente.

Mr Fascino se ne stava lì in tutta la sua furia gloriosa, era seriamente arrabbiato. Il suo viso perfetto (coperto da un leggero strato di lentiggini, aggiungerei) stava assumendo un colorito arrossato piuttosto preoccupante. Quei suoi affascinanti occhi castani ebbero un lampo omicida. Era un po' più alto di me, con capelli neri che si arricciavano dietro le orecchie e sulla fronte, come se non vedesse un barbiere da un bel po'. Aveva una fossetta sul mento e una piccola cicatrice sotto l'occhio destro. Ma, nonostante il suo bell'aspetto, sembrava decisamente inviperito. E d'ài, erano solo dei fogli.

Mr Fascino fece un respiro profondo e chiuse gli occhi. Io mi misi le mani in tasca e mi decisi ad allontanarmi da lì. Feci per girargli intorno, accertandomi di restargli a sufficiente distanza. Ma la sua voce, ora più calma, mi bloccò. «Almeno potresti dirmi dov'è l'ufficio del preside. Sai, visto che mi sei praticamente venuta addosso e tutto il resto».

Se il suo tono fosse stato ironico, avrei potuto illudermi che stesse flirtando con me. Invece no, fu brusco e irritato e davvero di cattivo umore. E per quella mattina ne avevo avuto abbastanza. Quindi, con tutta la sua bellezza, quel tizio poteva davvero andarsene a fare un giro.

«Sei grande e grosso. Sono sicura che lo troverai da te». Mi girai e me ne andai a passo spedito.

«Grazie tante!», mi gridò dietro. Sì, Hot Boy aveva un caratteraccio. E non era proprio quello che mi serviva per sentirmi meglio, grazie mille. Per quanto in fretta mi allontanassi da lui, non sarebbe mai stato abbastanza.

Capitolo due

«**P**roprio così! Lo giuro sull'intera popolazione femminile. Esistono ancora i conventi? Perché una vita di preghiere e un orribile taglio di capelli potrebbero annientare qualsiasi donna e tutte quelle loro terribili scenate». Daniel sbatté sul tavolo il vassoio del pranzo con un sonoro clangore.

Rachel e io alzammo contemporaneamente gli occhi al cielo e rivolgemmo al terzo componente della nostra squadra quella che speravamo fosse un'espressione comprensiva. «Cos'ha fatto Kylie stavolta?», chiese Rachel, infilandosi in bocca uno snack. Daniel si passò una mano tra i capelli biondi, in preda all'agitazione. Ma, a dirla tutta, quando mai non lo era? Era la regina dei drammi (o il re, o quello che vi pare), peggio di una ragazza.

Con un sospiro lungo e sofferto, appoggiai il mento sulla mano. Rachel fece gli occhi a cuoricino, e scorsi gli evidenti indizi che la sua eterna cotta per lui stava rialzando quella brutta testa. A guardare il nostro migliore amico, non mi era difficile capire come si potesse sentire. Daniel era praticamente uno dei ragazzi più belli della Jackson. Se non lo avessi considerato quasi un fratello, probabilmente avrei fatto compagnia a Rachel nel mondo dei Cuori Innamorati. I suoi occhi da cucciolo e le labbra perfette erano il sogno di molte ragazze, e senza dubbio contribuivano alla sua popolarità. Rachel e io, in quanto sue migliori amiche, acquistavamo popolarità di conseguenza. Non che me ne importasse granché, comunque.

La relazione tira e molla di Daniel e Kylie Good, una vivace

ragazza del terzo anno che era diventata co-capitano della squadra di hockey ed era così carina che avresti voluto prenderla a schiaffi, era fonte di una marea di tragedie. A dire il vero, era una scocciatura, perfino per noi che ne eravamo spettatori. Kylie era carina in maniera finta ma, secondo me, erano la sua insicurezza patologica e l'ancor più patologica gelosia a renderla veramente insopportabile e una fidanzata da schifo.

Personalmente pensavo che Daniel godesse della follia di quella relazione. Alcune persone sono così, provano una certa scossa a essere sempre in tormento. Altrimenti, non sarei riuscita a capire come mai avesse potuto sopportare tutte le insensatezze di quell'ultimo anno e mezzo.

«Sono rimasto a scuola a farmi aiutare in trigonometria da Laura Johnson. Merda, sono solo compiti. E subito diventa Laura “mutande da nonna” Johnson! Mica me la sono fatta di nascosto mentre mi sussurrava all'orecchio formule matematiche o cose del genere». Sia Rachel che io soffocammo una risatina. Daniel agitò la sua bottiglia di latte e cacao – la sua debolezza – e la aprì bruscamente. Sollevò il sopracciglio mentre noi cercavamo di non ridere. Riuscii ad assumere un'espressione impassibile.

«Quindi ora Kylie pensa che tu te la faccia con Laura? Veramente? Ha forse perso quel poco di cervello che le era rimasto dopo tutte le mazze da hockey che ha preso in testa?», chiesi, stappando la mia lattina di soda. Daniel corrugò la fronte e fece finta di non aver sentito il mio commento. Rachel invece saltò su, prototipo della comprensione e del sostegno.

«E quindi cos'è successo? Avete litigato?». L'espressione di Daniel si distese mentre sospirava di nuovo. Eh sì, era proprio la regina dei drammi.

«Già, Kylie se l'è presa con me. Ha detto che non posso trascorrere tutto questo tempo con una ragazza che non sia lei. È totalmente irrazionale».

«E noi allora? Passi con noi tonnellate di tempo. Eppure l'ul-

tima volta che ho controllato, rientravamo nella categoria delle vagine», sottolineai. Lui si strozzò con il latte. Rachel fece una smorfia.

Daniel si schiarì la voce. «Voi non contate. Voglio dire, voi siete Rachel e Mags. Kylie sa che per me potreste anche avere un pene». Be', questo era molto più che offensivo. Rachel si portò le mani in grembo, chiaramente ferita dalle parole di Daniel. Era così evidente. Come faceva a non rendersi conto che un'affermazione del genere avrebbe potuto urtare i sentimenti di qualcuno?

Quando vide le espressioni sui nostri volti, arrossì. «No, non intendevo dire quello. Ovvio che so che siete ragazze... è solo che siete mie amiche e tutto il resto... e... oh, diavolo, non volevo fare il coglione». Okay, forse non era un idiota totale. Alzai le spalle per fargli capire che era tutto a posto, per me, quantomeno. Rachel non lo guardava neanche. «Rachel, scusa. Non ti arrabbiare. Lo sai che è solo la logorrea causata dall'arrabbiatura con Kylie. Perdonami, tesoro». Lui esagerò e Rachel cedette a quel malizioso attacco di fascino.

Gli sorrisi. «Capisco», disse, e avrei avuto voglia di vomitare a quelle sue manfrine. Volevo bene a Rachel, non fraintendetemi. Ma desideravo che crescesse un po' quando si trattava di Daniel. Lui la calpestava senza rendersene conto. Non era un bastardo di natura, era solo molto concentrato su di sé ed egocentrico. Era un buon amico, però, anche molto protettivo nei nostri confronti, motivo per cui non era difficile passar sopra ai suoi momenti di idiozia.

Ma Rachel era così presa che mi sentii malissimo per lei. Era innamorata di Daniel praticamente da quando avevamo iniziato a parlare. Lo considerava una sorta di modello dell'uomo perfetto. Non era mai uscita con nessuno, attaccata alla sua speranza di un finale da favola. Poverina. E Daniel non se ne rendeva neanche conto. Okay, era un idiota totale. Perché Rachel era fantastica. I suoi capelli castani non erano slavati come i miei,

ma adorabili e con dei boccoli che le avevo sempre invidiato. Era più bassa di me, ma aveva curve che affermavano chiaramente “sono una ragazza, sentite il mio ruggito”. Lei e Daniel insieme sarebbero stati una coppia stupenda, se solo lui avesse guardato oltre la propria stupidità.

«Non sopporto più le sue cavolate», gemette Daniel, riportando la conversazione su lui e Kylie. Rachel, da perfetta consolatrice, gli strofinava la schiena con la mano.

«Danny, hai solo diciassette anni. Non hai assolutamente bisogno di tutte queste rotture». Come se io non cogliessi il vero scopo delle sue parole.

Bene, io fui meno diplomatica. Mi allungai e presi una patatina dal vassoio di Daniel. «Mollala e basta, Danny. È una battaglia persa. Un giorno tornerai a casa e lei avrà messo a bollire il tuo porcellino d’India». Lui mi rivolse un’espressione infastidita e prese a mangiare il suo panino poco più che commestibile.

Rachel corrugò la fronte, chiaramente irritata dalla mia mancanza di sensibilità. Scusate se non riuscivo a capire perché la gente spendesse così tante energie in relazioni che la rendevano infelice. Avevo un fulgido esempio di come avrebbe dovuto essere un amore che funzionava, e quanto vedevo intorno a me non era niente di tutto ciò. Il che spiegava, immagino, perché non mi fossi mai presa il disturbo di uscire con qualcuno. Niente era ai livelli degli standard che mi ero prefissata.

Certo, baciare era divertente, ma era del casino che uscire con qualche mio coetaneo si portava dietro che potevo benissimo fare a meno.

Non avevo mai avuto un vero e proprio “ragazzo”. Un po’ di appuntamenti, delle pomciate, e a qualche festa occasionale dopo una partita di football avevo fatto finta di andare oltre (non ero però assolutamente una puttarella o una civetta: i miei confini erano ben chiari). Era tutto bello e fico, ma semplicemente non vedevo la necessità di fare coppia fissa con qualcuno, a differenza di Daniel e Rachel.

Rachel era un'inguaribile romantica, la sua cotta per Daniel lo dimostrava. Era sempre in attesa del grande amore e di tutta quella roba da *Romeo e Giulietta*. Più di una volta mi aveva detto che il mio doppio cromosoma X doveva essere difettoso perché non mi interessavo a tutti quegli accessori femminili. Non che fossi un maschiaccio o cose simili: avevo solo un approccio molto mascolino a questa cosa dell'uscire o avere appuntamenti.

«Tu la fai tanto facile, Maggie. Un giorno lo capirai», disse Daniel. Io mi limitai a un'alzata di spalle e mi concentrai sul pranzo, lasciando a Rachel il ruolo di consigliera-e-consolatrice. Era molto più brava di me, in ogni caso.

Mentre i miei amici ruminavano sulla disastrosa vita amorosa di Daniel, i miei occhi presero a vagare per la mensa. Tutto e tutti erano esattamente come avrebbero dovuto essere. L'esistenza della popolazione della Jackson rientrava alla perfezione nei suoi schemi prefissati. Gli atleti mangiavano al loro tavolo al centro della sala, facendo allusioni alle cheerleader e lo sgambetto agli sfigati quando passavano. I dark sedevano in fondo, a scrivere brutte poesie o a mettersi ancora più eyeliner o qualsiasi cosa facessero. Gli emarginati se ne stavano in disparte, evitando qualsiasi contatto visivo. Niente di nuovo. Era tutto così prevedibile e noioso che mi sarei voluta cavare gli occhi.

Fino a che non si posarono su di lui. Quei familiari capelli neri e quella giacca militare lisa. Era il non proprio piacevole tizio di quella mattina. Ecco allora qualcuno che era tutto tranne che noioso, anche se sembrava avere un temperamento piuttosto psicotico.

Avanzava lungo il bancone, mettendo cibo a caso sul vassoio. Ovviamente sembrava non curarsi affatto di cosa mangiare e semplicemente muoversi per inerzia.

Anche da lì il suo aspetto colpiva. Attirò l'attenzione di quasi tutte le ragazzine della sala. Bisbigliavano tra loro mentre sbattevano nella sua direzione gli occhi carichi di rimmel. Gli atleti

lo fissavano, fiutando la minaccia di un'invasione di testosterone nel loro territorio.

Il fatto interessante era che quel tizio se ne fregava chiaramente di tutto ciò. In effetti il suo linguaggio del corpo urlava "state alla larga!" in modo piuttosto convincente. Se ne rimaneva con le spalle in avanti, il mento puntato verso il petto. I capelli scompigliati sul viso, a nascondergli gli occhi. Si trascinava come se cercasse di non attirare l'attenzione su di sé.

Buona fortuna qui, amico. Davidson era un piccolo centro e l'arrivo di un nuovo studente era come una bistecca lanciata in una vasca di squali. Lo avrebbero divorato in un attimo.

Lo guardai pagare all'addetta della mensa senza dire una parola. Prese il vassoio e si spostò velocemente verso uno dei tavoli in fondo. Nella zona degli emarginati. Interessante. Avrebbe potuto sedersi da qualsiasi altra parte. Nella gerarchia sociale avrebbe potuto ricavarci un posto ovunque avesse voluto. Invece si sedette a un tavolo da solo, senza incontrare lo sguardo di nessuno neanche una volta. Tirò fuori dalla tasca della sua giacca militare vissuta un lettore MP3 e si mise gli auricolari. Il messaggio era forte e chiaro: non vi avvicinate se avete cara la vita!

«Ehi! Terra chiama Maggie». Rachel mi agitò le dita davanti agli occhi, rompendo la mia concentrazione totale su Mr Bel Tenebroso. Poi seguì il mio sguardo e ammiccò. «Ah, dai un'occhiata al nuovo arrivato, eh?». Brontolai senza darle peso e voltai le spalle al tizio solitario in fondo alla sala. Guardai Rachel e Daniel che avevano lo stesso identico sorrisetto.

«Che c'è?», chiesi sulla difensiva.

«Ah. Mags si è presa una bella cotta». Daniel mi arruffò i capelli fastidiosamente. Gli schiaffeggiavi via la mano e mi sistemai.

«Sei pazzo come la tua amichetta psicopatica Glenn Close. L'ho incontrato stamattina ed è un idiota totale. Assolutamente non meritevole di attenzione», mentii, infilandomi in bocca una barretta di Snickers nel tentativo di contenere la conversazione.

Rachel rise. «Be', qualunque cosa sia, è davvero sexy con la s maiuscola. Però è un tipo un po' strambo. Era nella mia classe di scrittura creativa stamattina. Si chiama Clayton Reed e si è appena trasferito qui dalla Florida. Ma è una specie di socio-patico o qualcosa del genere. Non ha praticamente rivolto la parola a nessuno e ha ignorato tutti quelli che hanno cercato di parlare con lui. E dio solo lo sa se le ragazze non ci hanno provato».

«Be', di certo non si è fatto problemi a parlare con me quando si è trattato di darmi addosso stamattina», dissi, guardandomi alle spalle in direzione di Clayton.

«Che? Cosa ti ha fatto? Devo andare a dirgli due paroline?»», chiese Daniel, scattando in modalità protettiva. Daniel svolgeva il suo ruolo di quasi fratello molto seriamente. Nessuno poteva fare qualcosa a Rachel o a me senza diventare suo nemico giurato. Era bello sapere di avere alle spalle qualcuno come lui. Aveva una certa influenza nel nostro piccolo ecosistema e io mi sentivo piacevolmente protetta dalla sua amicizia. Ma riconobbi quel lampo da mamma orsa nei suoi occhi e dovevo neutralizzarlo prima che portasse a uno scontro e a ulteriori umiliazioni e imbarazzo.

«Sta' buono, Danny. Sono grande e posso difendermi da sola. Non sono mica Suzy Sunshine», ammisei.

Rachel ridacchiò. «Adesso sei più credibile. La nostra Maggie non si prende delle sgridate senza rendere pan per focaccia». Lanciai alla mia migliore amica l'elastico per capelli.

«Ma smettila, Rachel. Sono la ragazza più a modo che tu conosca», le dissi con finta indignazione. Rachel appallottolò una carta e me la gettò contro.

«Sì, giusto, Mags. Non sei mica una con la reputazione di quella che mette in ginocchio le gente o cose del genere», scherzò Daniel infilando la forchetta nella sua coppa di frutta. Okay, lo ammetto: non sono la persona più facile da avere accanto certe volte. O forse la maggior parte delle volte. Ho l'abitudine di

dire quello che penso senza valutare le possibili conseguenze. Non ho tempo per le sciocchezze, quindi non me ne do pena.

«Ho solo una soglia di sopportazione delle stronzate piuttosto bassa e, tutto sommato, penso sia una caratteristica ammirevole», sbottai, un po' scocciata che i miei amici mi descrivessero in modo tanto negativo. Nel notare il mio sguardo truce, Daniel mi diede dei colpetti sul braccio.

«Hai ragione. Preferisco avere intorno qualcuno che dice le cose come stanno piuttosto che dover indovinare la verità in tutto quello che esce di bocca a una persona. Penso che tu sia una bella rinfrescata per i pecoroni di questa scuola».

Rachel mi sorrise. «Anche per me», disse, allungandosi per stringermi a sé con un braccio.

I miei amici erano davvero carini e grandiosi per l'iniezione di autostima che mi serviva. Era il motivo per cui stavo sempre con loro.

All'improvviso la mia attenzione fu di nuovo attirata verso il tavolo del nuovo arrivato. Avevo sentito alzarsi delle voci e gemetti nel vedere quello scimmione di Paul Delawder che teneva in mano il lettore MP3 di Clayton. Paul era un pezzo di merda. Si era scelto come missione quella di infastidire, terrorizzare e umiliare la maggior parte del corpo studentesco. Saltava la scuola almeno tre volte a settimana e andava male nella maggior parte delle materie. Era già stato bocciato due volte e, a diciannove anni, era il più vecchio della nostra classe. Aveva il posto prenotato nella stanza delle punizioni e si vantava che prima o poi avrebbero messo lì una targa in suo onore. Era un odioso imbecille con il gusto dell'abuso e decisamente non la mia persona preferita. Avevamo avuto diversi litigi negli anni ed ero stata anche il bersaglio delle sue molestie sessuali una volta o due. Strinsi i pugni nel vedere che il bullo della scuola aveva trovato un nuovo bersaglio.

Paul si piegò sul tavolo mettendo il viso contro quello di Clayton. Lui, però, non sollevò lo sguardo, i capelli ancora a copriri-

gli gli occhi. Riuscii soltanto a percepire la tensione nelle sue spalle. Eppure non era minuto: aveva il petto ampio e le braccia forti. Scommetto che avrebbe potuto battere Paul, se avesse voluto. Quello che fece, però, fu rimanere seduto, apparentemente in silenzio, rifiutando di farsi coinvolgere.

«Un giorno o l'altro qualcuno dovrebbe colpire quel perden- te dritto sul muso», disse Rachel, distogliendo lo sguardo dalla scena. Io desiderai che quel qualcuno fosse Clayton. Non so perché sentissi quello strano senso di protezione nei confronti del ragazzo che era stato così antipatico con me. Forse perché c'era qualcosa in Clayton Reed che trasmetteva vulnerabilità. Le spalle incurvate, il rifiuto di guardare chicchessia. Era come se non volesse farsi vedere da nessuno, e quello mi spingeva a desiderare di farlo.

Non ero mai stata intrigata da nessuno in quel modo. Non lo conoscevo neanche, ci eravamo scambiati solo una manciata di parole (e di certo non cortesi), ma avrei voluto dire altro, ascoltare altro. Pe questo, quando Paul scagliò il lettore MP3 di Clayton per terra e lo calpestò, non riuscii a sopportarlo. Senza pensare, mi alzai dal mio posto e andai verso di loro. Mi resi conto a malapena dello sguardo da “Oh merda” sul volto dei miei amici, che già mi ritrovavo alle spalle di Paul. Quel bullo non mi sentì arrivare, era troppo concentrato sulla sua preda.

«Guardami, finocchio. Sei proprio un frocio del cazzo che neanche dici niente. Cosa sei, un cazzo di ritardato?», sbottò Paul. Clayton continuava a tenere lo sguardo sul tavolo, ma non mi sfuggì il leggero tremore delle mani. Non ero sicura di come potesse starsene seduto lì a subire quello schifo. Ma io, di certo, non lo avrei fatto.

«Piantala, Paul. Non c'è un cesso da qualche parte dove te ne possa andare a bere qualcosa?», dissi, scansandolo. Paul mi guardò sorpreso, poi scoppiò a ridere.

«Ne vuoi un po' anche tu, troia?». Fece una mossa minaccio- sa verso di me. Colsi un movimento con la coda dell'occhio e

vidi Clayton alzarsi in piedi, rosso in viso. Sembrava sul punto di uccidere qualcuno. Rabbrividii notando la sua espressione. Paul fece un passo avanti e io, istintivamente gli diedi una ginocchiata nell'inguine, facendolo crollare a terra come un sacco di patate.

Sentii che tutti i ragazzini ai tavoli intorno trattenevano il fiato. Tipica mentalità da pecoroni. Se ne stanno lì a guardare la scena, ma non alzano un dito per darti una mano. Rifiutandosi di cambiare le cose. Stronzi.

Poi udii il vicepresidente, il signor Kane, che si avvicinava velocemente. «Che succede qui?». Buon dio, qualcuno dia a questo tizio un fazzoletto! È sempre sudato. Kane guardò accigliato prima me, poi Paul, che era ancora a terra con le mani a coppa su una specifica parte anatomica. Si rialzò a fatica, la faccia viola per la rabbia repressa a stento.

Io feci il mio più innocente sorriso. «Niente, signor Kane. Penso che Paul stia per vomitare o qualcosa del genere. Mi sta-vo giusto accertando che stesse bene».

Lui mi scoccò uno sguardo che avrebbe potuto uccidermi. Ma dimostrò di non essere uno scimmione completo facendo un contenuto cenno di assenso e un ancor più contenuto sorriso. «Sto bene. Questa ragazza qui», nemmeno si ricordava il mio nome, quel coglione, «si stava solo accertando che stessi bene. Non è niente». Kane lo guardò fisso e sono certa che non fu affatto persuaso dalla nostra malcelata bugia.

«Be', se si sente male, farebbe meglio ad andare in infermeria». Paul non si mosse, non volendo lasciare la scena del crimine. Il signor Kane lo cacciò con le mani. «Vada, signor Delawder. L'accompagno, per essere certo che non si perda». Poi si girò verso di me. «E lei può tornare in classe». Paul incrociò il mio sguardo mentre veniva portato fuori dalla mensa e pronunciava una parola davvero brutta. Riferita a una parte del corpo femminile.

Alla fine, quando le cose si sistemarono e intorno a noi ripre-

sero le chiacchiere, mi girai a guardare Clayton. Ero assolutamente intenzionata a chiedergli se stesse bene, ma mi sorpresi di trovarlo a fissarmi pieno di rabbia.

Raccolse il suo lettore MP3 ormai danneggiato e se lo ficcò in tasca. Poi si rimise lentamente la borsa in spalla e incrociò i miei occhi con uno sguardo freddo come il ghiaccio. «In futuro, fatti gli affari tuoi», mi disse. Lo fissai a bocca aperta, per una volta non trovai una risposta pronta da dargli.

Davvero? Lo avevo appena salvato da un atto di bullismo da parte dallo stronzo di turno e questo era il ringraziamento? Prima che potessi ritrovare la voce, Clayton Reed si girò e se ne andò, lasciandomi interdetta e stranamente intrigata da quel nuovo, misterioso studente. Era ufficiale: avevo maledettamente perso la testa.